

Mercoledì 2 aprile 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

L'isola di Napoleone affonda nella povertà

Dopo la morte di Napoleone poco è cambiato, se non in peggio, sull'isola di Sant'Elena, la più povera delle colonie di sua maestà, che Londra foraggia con aiuti sempre meno sufficienti e per cui invoca ora l'intervento di investitori privati sperando di evitare così il disastro. Lentamente ma inesorabilmente erosa dai flutti dell'Atlantico del Sud, l'isola non è riuscita a sviluppare un'economia autosufficiente e il Foreign Office ha lanciato una serie di iniziative per attirare capitale privato. Disabitata quando nel 1502 la scopri l'esploratore portoghese Joao Da Nova, S. Elena conta ora circa 6.000 abitanti d'origine britannica e indiana: il 18 per cento è senza lavoro e il 75 per cento lavora per l'amministrazione coloniale, retta da un governatore da cui dipendono anche l'isola di Ascension e le isolette del gruppo Tristan da Cunha. Gli oltre otto milioni di sterline stanziati ogni anno da Londra, più di 21 miliardi di lire, costituiscono gli aiuti pro capite più elevati tra quelli destinati a una colonia britannica ma non bastano a evitare il costante degrado dell'isola. A essi va aggiunto il costo di pareggio della bilancia dei pagamenti a carico delle casse di sua maestà che nel 1996 hanno stanziato l'equivalente di quasi 10 miliardi di lire per compensare il deficit lasciato da 12 miliardi di lire di importazioni contro meno di 400 milioni di export. Di qui la serie di iniziative del ministero degli Esteri articolate intorno al St. Helena Business Forum, avviato un paio di settimane fa con la partecipazione di funzionari del ministero, esperti e uomini d'affari che stanno cercando di dare una risposta alle rivendicazioni degli abitanti insoddisfatti, perché dal 1993 Londra ha ridotto gli aiuti del 20 per cento. Come suggeriscono le cifre sull'occupazione, l'intento principale è quello di creare impiego e ricchezza riducendo la dipendenza dell'economia nazionale dal settore pubblico e promuovendo il privato. Possibilmente cominciando a stimolare la produzione e l'esportazione di patate e lino, che nel clima moderato-caldo, la temperatura media è 21 gradi, costituiscono i prodotti principali.

Fra le 7 e le 7,15 di mattina due kamikaze si lasciano esplodere contro altrettanti autobus pieni di piccoli coloni

Due attentati falliti nei Territori Sfiolata una strage di bambini

Nella prima azione terroristica restano feriti cinque palestinesi che viaggiavano in taxi. In serata la Jihad islamica ha rivendicato entrambi gli attacchi. Netanyahu: «Il terrorismo non ci piegherà». Arafat accusa Israele: «Un soldato ha lanciato una bomba».

Kfar Darom, Striscia di Gaza, ore 07.00. Un autobus con alcuni bambini a bordo ha appena lasciato l'insediamento ebraico, accompagnato da una jeep militare. Poco dopo aver incrociato i mezzi sulla strada principale, un «kamikaze» palestinese lascia il suo carrello trainato da un asino e si fa saltare in aria. Restano feriti cinque palestinesi che viaggiavano su un taxi. È la prima delle stragi evitate in un nuovo giorno di sangue nei Territori, con un bilancio di 4 morti e decine di feriti. Il premier Benjamin Netanyahu apprende dell'attentato in diretta alla radio militare: «Il terrorismo non ci piegherà», dichiara.

Ore 07.15, Netzarim (Gaza). L'autobus dei bambini dei coloni ha un guasto ed esce dai cancelli del piccolo insediamento con qualche minuto di ritardo. È in moto da due-tre minuti quando ad alcune centinaia di metri un altro «kamikaze» si fa esplodere ai bordi di un importante incrocio stradale: quei due minuti di ritardo hanno scongiurato un nuovo massacro. La reazione delle autorità israeliane non si lascia attendere: «Crediamo che non si tratti di una banale coincidenza: da quando Arafat ha dato via libera alle organizzazioni terroristiche, ci sono stati quattro o cinque tentativi di uccidere israeliani e sfortunatamente uno è stato mortale», afferma David Bar-Illan, stretto con-

sigliere di Netanyahu, riferendosi alla strage di dodici giorni fa a Tel Aviv. Le notizie dei due attentati giungono a Gaza mentre è in corso una riunione del governo palestinese presieduta da Arafat. Il presidente dell'Anp ordina un'immediata inchiesta. Che da lì a poco sfocia in una grave accusa rivolta a Israele: «Da una jeep militare israeliana - recita un comunicato dell'Anp - stamati (feri per chi legge, ndr.) alle 07.00 è stata lanciata una bomba a mano contro un taxi palestinese e un carrello», nei pressi di Kfar Darom. «Un palestinese di passaggio è rimasto ucciso», sostiene ancora l'Anp. È lo stesso Arafat a ribadire l'accusa in un incontro con diplomatici europei: «Si è trattato di una provocazione israeliana. Ne abbiamo le prove». Diversi testimoni intervistati dalla Tv palestinese raccontano di aver visto un soldato israeliano scagliare la bomba. Una ricostruzione dei fatti subito rigettata dal capo di stato maggiore israeliano, generale Amnon Lipkin Shahak: «Gli autori dei due falliti attentati - sostiene - appartenevano ad «Hamas» o alla «Jihad» islamica». Ma da Gaza giunge la smentita di «Hamas»: «Con queste due azioni non c'entriamo nulla», dichiara Mahmud Al-Zahar, leader del movimento integralista nella Striscia. A rivendicare le due stragi mancate, in un volantino diffuso a Gaza, è

Clinton da re Hussein «Crisi difficile»

Bill Clinton ha condannato energicamente il terrorismo, alla luce dei nuovi episodi di violenza registrati ieri a Gaza e in Cisgiordania. Prima dell'inizio dell'incontro con re Hussein di Giordania, il presidente statunitense ha indicato che medita di inviare la segretaria di Stato Madeleine Albright in Medio Oriente con l'obiettivo di stimolare la ripresa del dialogo fra israeliani e palestinesi. Ma ha precisato che la missione avverrà «al momento giusto», senza fornire altre indicazioni. Quanto al terrorismo che continua a dilagare a Gaza e in Cisgiordania Clinton ha sottolineato che il ricorso alla violenza non è ammissibile in nessun caso.

invece la «Jihad» islamica. La tensione è altissima. Kiryat Arba, Cisgiordania, ore 09.00. Agenti della polizia israeliana aprono il fuoco contro un giovane palestinese che, stando alla versione ufficiale di Gerusalemme, stava tentando di rubare l'auto di un colono. La ricostruzione fornita dalle autorità militari israeliane appare però contraddittoria: secondo un portavoce dell'esercito, Kamel al-Zarou, 18 anni, si era rifiutato di obbedire ai soldati che gli avevano intimato di fermarsi ed è stato ucciso mentre tentava di fuggire. In un primo momento, la polizia israeliana aveva sostenuto che il giovane era alla guida di un'auto e che aveva tentato di forzare un posto di blocco. L'epicentro della rivolta palestinese in Cisgiordania è a Nablus. Di prima mattina, un migliaio di studenti si riunisce nel campus dell'Università per dare vita ad una manifestazione anti-israeliana. Da una vicina caserma l'esercito israeliano fa avanzare alcuni carri armati a Sud della città. Verso mezzogiorno, i dimostranti piegano a sorpresa verso Nord e marciano contro un posto di blocco israeliano. Volano pietre e bottiglie incendiarie: i soldati reagiscono sparando proiettili di gomma e una grande quantità di gas lacrimogeni. Un agente in borghese della squadra anti-narcotici palestinese, Hatham Joseph Mansur, 25 an-

ni, sul luogo per frenare la protesta, è colpito alla testa da un proiettile di gomma sparato da breve distanza. «È stata una esecuzione», denunciano alcuni testimoni. L'agente muore subito dopo il ricovero all'ospedale. In serata, Netanyahu convoca a Tel Aviv una riunione straordinaria dei capi dell'esercito e dei servizi di sicurezza. Promette una «risposta durissima» ai terroristi ma, al contempo, cerca rifugio nella politica, non escludendo la possibilità di dare vita ad un governo di unità nazionale con dentro il partito laburista. Intervistato dalla radio militare, Netanyahu afferma di essere interessato a riprendere i negoziati con i palestinesi presentandosi con una piattaforma politica che «goda del maggior numero possibile di consensi alla Knesset e nel Paese». Di più il primo ministro non intende aggiungere. Ma dietro le quinte si muove l'«eminenza grigia» del governo, il «superconsigliere» Avigdor Liberman. A lui Netanyahu ha affidato il compito di espellere con esponenti laburisti la possibilità di «varare» un governo di «larghe intese». Il sì di Shimon Peres c'è già. Ma non tutti nel partito laburista sono disposti a seguirlo in questa nuova avventura.

Umberto De Giovannangeli

L'esponente conservatrice è scesa in campo per l'attuale premier

Thatcher si scatena su Blair «È solo un imitatore dei tory»

Per l'ex prima ministra i laburisti hanno sterzato al centro solo per convenienza. Sul match in tv Major deride il suo rivale: «Può darsi che scappi come i conigli».

LONDRA. In privato ha confessato una certa stima per Tony Blair, ma in pubblico ieri Margaret Thatcher ha fatto il suo dovere di vestale della destra. È andata all'assalto del leader laburista e ha tessuto gli elogi del primo ministro John Major. «Alle prossime elezioni - ha affermato sulle colonne del Daily Telegraph - l'unica scelta reale è tra le politiche conservatrici e quelle del socialismo soft. E l'unico modo per garantirsi politiche davvero conservatrici è votare conservatore. Non c'è alternativa». La Thatcher ha messo in dubbio l'autenticità degli sforzi con cui Blair ha spedito in soffitta il vecchio socialismo, sterzato al centro e conquistato un enorme vantaggio nei sondaggi. Si tratta - ha tuonato la lady di ferro - di una «conversione di convenienza» per la conquista di voti, di un'«illusione» in cui è meglio che i sudditi di Sua Maestà non cadano quando il primo maggio andranno alle urne per il rinnovo dei Comuni.

L'imitazione delle politiche conservatrici da parte di Blair e, per la Thatcher, una «sincera forma di

adulazione», ma «le imitazioni sono pur sempre dei falsi». Votate dunque per John Major, esorta la Thatcher, perché, come conservatore, conosce «le verità fondamentali sulla natura umana», apprezza le forze del mercato, e sa come tenerle alto «l'orgoglio nazionale».

Nemmeno sul Telegraph la Thatcher ha però smentito di aver avuto buone parole per Blair durante una cena informale con i Vip del mondo giornalistico londinese. Non è un mistero del resto la sua profonda, totale delusione per l'operato di John Major a Downing Street. Lo giudica irrisoluto, grigio, mentre di Blair apprezza - al di là delle diversità ideologiche - lo spirito vitale, la grinta riformatrice, l'innata capacità di proiettarsi come leader. Con ogni probabilità nemmeno la filippica di oggi sul Daily Telegraph dispererà quell'impressione di affinità e mutuo rispetto su cui il quotidiano Independent ha ieri costruito il suo gustoso pesce d'aprile ai lettori, sparando in prima pagina e «in esclusiva» la notizia che la grande campionessa della destra sarà no-

minata ambasciatrice del Regno Unito a Washington da Tony Blair subito dopo la vittoria della sinistra alle elezioni del primo maggio. La notizia è palesemente falsa ma rientra in quella zona di verosimiglianza su cui si può costruire un credibile pesce d'aprile.

Ieri intanto Major ha invitato Blair a una sfida televisiva nella speranza di recuperare un distacco che, stando ai sondaggi, sembra ormai incolmabile. Major ha però messo in dubbio che il rivale accetti il confronto. «Può darsi che i conigli scappino dalla televisione», ha detto il premier riferendosi a Blair. Major ha aggiunto che la Gran Bretagna «merita qualcosa di meglio» del leader del Labour.

Immediata la replica di Blair: «Sei conservatori vogliono essere presi sul serio devono cominciare a comportarsi seriamente», ha detto lapidario. Anche il direttore della campagna elettorale laburista, Peter Mendelson, ha respinto le accuse, affermando che sono stati proprio i conservatori ad evitare il confronto in diretta tv.

ZAIRE



Sabato al via i negoziati Mobutu ribelli

diplomatiche, precisando che i negoziati saranno «guidati» da Mohamed Sahoun, mediatore delle Nazioni Unite e dell'Oua (Organizzazione dell'unità africana), attualmente in Sudafrica per incontrare già oggi il vicepresidente Thabo Mbeki e preparare la «scaletta» dei colloqui. Si tratterà, secondo numerosi osservatori, dell'ultima possibilità per il presidente zairese Mobutu Sese Seko di salvare quanto ancora resta del suo potere anche se i ribelli guidati da Desiré Laurent Kabila - padroni ormai di un terzo dello Zaire - hanno più volte affermato «volerla far finita con il regime di Kinshasa». Attualmente avanzano verso Lubumbashi ma anche verso Mbuji-May, capoluogo della più importante zona diamantifera dello Zaire. «Se Kabila riuscirà a mettere le mani sui diamanti - afferma un operatore economico - farà ciò che vorrà e il governo sarà alla sua mercé». Intanto i combattimenti continuano ad aggravare un disastro umanitario del quale la comunità internazionale sembra disinteressarsi.

Dovrebbero cominciare sabato in Sudafrica le prime trattative dirette tra il governo dello Zaire e i ribelli che, nel frattempo, si stanno avvicinando da più direzioni a Lubumbashi, capoluogo della ricca provincia dello Shaba. Lo hanno reso noto ieri da Pretoria fonti

Parla Jibril Rajub

«L'Anp combatte per fermare gli scontri»

È considerato l'uomo più potente in campo palestinese dopo Yasser Arafat. La stampa israeliana lo ha soprannominato il «re della Giudea». Per gli uomini dello «Shin Bet» è colui che tiene le fila dell'intero apparato di sicurezza nei Territori. È Jibril Rajub, responsabile dei servizi di sicurezza preventiva palestinesi in Cisgiordania. Secondo Benjamin Netanyahu è stato lui ad allentare la morsa attorno ai kamikaze di «Hamas», le autorità militari dello Stato ebraico lo temono come nessun altro: se la la chiave del processo di pace israelo-palestinese è la sicurezza, questa chiave è in mano a Jibril Rajub.

Di nuovo una giornata di sangue nei Territori. Israele vi accusa di fomentare il terrorismo.

«Respingiamo queste accuse agitate dalle autorità israeliane per coprire le vere ragioni che sono alla base della crisi del processo di pace. Il nostro senso di responsabilità si è manifestato anche in questi giorni: gli agenti palestinesi si sono adoperati per contenere la protesta, pagando anche un tributo di sangue. Gli israeliani lo sanno bene, ma preferiscono la propaganda di parte».

Insisto: il governo israeliano accusa l'Autorità palestinese di aver interrotto la cooperazione nella lotta al terrorismo.

«Israele non può scindere il problema della sicurezza da quello dei diritti nazionali del popolo palestinese. Spesso credono di avere a che fare con dei collaborazionisti. Ma si sbagliano. La cooperazione è finita quando hanno messo la prima pietra ad Har Homa. Potrà riprendere solo se la realizzazione del nuovo insediamento a Gerusalemme est verrà bloccata».

Il mediatore americano Dennis Ross nella sua recente missione mediorientale ha avanzato un piano volto a rilanciare il negoziato

«Per ben due volte nel giro di pochi giorni gli Stati Uniti hanno usato il loro diritto di veto per bloccare in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu risoluzioni di condanna per la politica degli insediamenti rilanciata da Israele. Questo atteggiamento non ha certo giovato alla missione di Ross. Per quanto ci riguarda vogliamo riprendere il negoziato sulla base della piena applicazione degli accordi di Oslo. È il governo Netanyahu a voler cancellare nei fatti quell'intesa, non noi».

Tra le richieste avanzate da Israele per la ripresa dei negoziati c'è quella dell'estradizione nello Stato ebraico di palestinesi sospettati di aver compiuto o programmato azioni terroristiche.

«Questa possibilità non esiste, né in linea di principio né in linea di condotta. Lo ripeto: siamo impegnati a fondo nella lotta al terrorismo e colpiremo coloro che con le loro azioni indeboliscono la causa palestinese. Ma nessun palestinese verrà mai estradato in Israele».

[U.D.G.]

Saddam perde causa contro l'Observateur

PARIGI. «Boia», «avventuriero di Baghdad», «povero allocco» che «lascia morire di fame centinaia di migliaia di bambini», «mostro», «tiranno» dai metodi «alla Caligola», «perfetto cretino» e «dittatore». Nonostante questa sequela di aggettivi, che il direttore del prestigioso settimanale francese *Le Nouvel Observateur*, Jean Daniel, aveva riservato in un suo articolo al presidente iracheno, Saddam Hussein, la denuncia per diffamazione di quest'ultimo è stata giudicata «irricevibile» da un tribunale di Parigi. La corte, chiamata a giudicare su un articolo apparso il 5 settembre scorso sulla rivista, ha ritenuto che Saddam avrebbe dovuto invocare l'articolo della legge sulla stampa che reprime «l'offesa pubblica nei riguardi di capi di stato stranieri». Adesso Saddam Hussein non fare un'altra causa perché, in base alle leggi francesi, un organo di informazione non può essere processato due volte per lo stesso motivo.

Oggi i due presidenti firmeranno il passaggio ad una sorta di co-gestione dei due paesi

Russia e Bielorussia verso l'unione

Ma lo Statuto dettagliato sarà approvato solo fra un mese dopo essere stato discusso da parlamentari ed esperti.

MOSCA. Il dubbio amletico - essere o non essere! - non sussiste più per l'Unione tra Russia e Bielorussia (*Belaruss* in lingua locale). Oggi i due presidenti, Boris Eltsin e Aleksandr Lukashenko, firmeranno al Cremlino il patto che sancisce il passaggio dalla Comunità russo-bielorussa creata esattamente un anno fa a qualcosa di più amalgamato e compatto, una sorta di mini-Ue nello spazio postsovietico, non ancora una confederazione oppure un unico Stato, ma una co-gestione dei due territori con tanto di cittadinanza comune e strutture sovranazionali, l'Unione appunto che sarebbe più giusto definire Alleanza. Il documento viene siglato nonostante abbondanti proteste levatesi dal campo degli «evoluzionisti-occidentalisti» liberali secondo i quali il fardello dell'economia arretrata, mancante delle riforme e delle materie prime, del fratello minore risulterà inso-

portabile per la già fragilissima fibra di quella russa; nonostante che il Cremlino non si sia consultato minimamente al proposito con il proprio popolo. Con una grande acclamazione, invece, da parte degli «integratori-slavofili» dentro il partito del potere, da parte dei loro seguaci ideali nell'opposizione di tutti i colori, i comunisti di Viuganov in prima fila, e fra i vari nostalgici dell'Urss per i quali «si compie un atto di giustizia storica».

In fondo nessuno in Russia e in Bielorussia è contrario alla massima cooperazione economica tra i due paesi. Per la repubblica bielorusa, una delle promotrici nel 1991 dello scioglimento dell'Urss, due terzi dell'area italiana e una popolazione di 10 milioni di abitanti, sarebbe, anzi, la salvezza. Il livello di vita in quella che era una volta «l'officina di assemblaggio» dell'Unione Sovietica, ora rimasta senza commesse e forniture, è

molto più basso di quello russo. Ma l'integrazione politica, secondo il parere del Fronte nazionale bielorusso e della poco numerosa élite intellettuale, è gravida di una perdita della sovranità. Per i democratici liberali russi, invece, il pericolo principale che ne può provenire è Lukashenko. Il 42-enne presidente bielorusso che nel novembre scorso si è accaparrato poteri dittatoriali facendo sostituire, attraverso un referendum, un parlamento ostile con uno «tascabile», che ha soppresso ogni opposizione anche nel mass media cacciando dal paese l'altro ieri il corrispondente della russa Ntv, che si è fatto negare a causa della restrizione dei diritti umani un credito di 40 milioni di dollari dal Fmi, non viene visto bene.

Ora si teme che Lukashenko servendosi dello spiraglio del Trattato dell'Unione penetri nel terreno politico russo con le sue

idee «fuhreriane».

Boris Eltsin, dal canto suo, fedele al principio *dividi e impera*, dopo aver seminato discordia intorno al progetto del trattato, ha cercato ieri - come si suol dire - di tenere salve le pecore e sazi i lupi. Il Cremlino ha fatto sapere che il documento sottoscritto oggi non è altro che un accordo di massima.

Lo Statuto, invece, che assorbirà tutti gli articoli del dibattito Trattato dell'Unione e che ne prescrive il dettaglio meccanico di funzionamento viene solo parafato dai presidenti. Poi i parlamentari, gli esperti e l'opinione pubblica avranno un mese di tempo per discuterlo ampiamente.

Tanto al di là dell'integrazione a Eltsin interessa soprattutto la frontiera occidentale bielorusa, la «finestra» su quell'Europa che vuole entrare nella Nato.

Pavel Kozlov